
Il racconto dell'arca

I Samuele 4,1b - 7,1

È opinione comune degli studiosi che questi tre capitoli costituiscono una unità narrativa coerente e distinta. Si definiscono opportunamente questi capitoli come «racconto dell'arca», perché a parte la potente e invisibile opera di YHWH, l'arca è il solo «personaggio» che agisce in questo racconto. Miller e Roberts hanno efficacemente sostenuto che la «mano» di YHWH è il tema principale. Il richiamo alla «mano» offre una chiave per comprendere l'intenzione della narrazione; infatti, ricordiamo che la «mano» è un modo di parlare della potenza, cioè della potenza di YHWH. È particolarmente interessante il fatto che Samuele, al quale i capitoli 1 - 3 ci hanno così accuratamente preparato, non sia presente in questo racconto.

Non è tuttavia il caso di dire che l'arca ha sostituito Samuele come personaggio centrale. Questa narrazione testimonia della volontà e dell'azione diretta di YHWH e l'arca ne è semplicemente il tramite narrativo. Questa narrazione è teologicamente «primitiva», nel senso che YHWH agisce direttamente, senza far ricorso ad alcuna figura secondaria. Il compito dell'interpretazione sarà quello di esporre in maniera efficace il modo di operare di YHWH, senza trasporre l'imperscrutabile e straordinaria azione in forme più convincenti o «ragionevoli». La forma della narrazione non ci invita, cioè, a spiegare l'azione, ma al riverente silenzio dinanzi a colui che è inspiegabile, imperscrutabile e al quale, alla fine, non si può resistere.

2.1 I Samuele 4,1b-22

Questa unità narrativa si divide in due parti: il resoconto di due battaglie (vv. 1-11) e il rapporto della battaglia con la reazione al rapporto stesso (vv. 12-22).

4,1b-11. La narrazione inizia immediatamente con uno scontro tra Israele e i filistei (v. 1). Sappiamo che nell'XI secolo i filistei erano per Israele i più pericolosi e costanti avversari, ma gli scritti di Samuele non ci hanno preparato in alcun modo a questo conflitto. Nei racconti di Samuele tutto è proteso verso Davide. I capitoli 1 - 3 ci hanno presentato Samuele come uno che «fa i re». I capitoli 4 - 6, una unità letteraria del tutto separata, comincia in un luogo diverso per darci una seconda ragione dell'ascesa di Davide: l'emergenza filistei. L'ascesa di uno che «fa i re» e l'emergenza filistei ci preparano alla narrazione sulla monarchia che seguirà.

Nel resoconto della battaglia possiamo identificare tre elementi narrativi. Vi è lo schema «sconfitta, arca, sconfitta». Si osservi che in questa sequenza l'arca in realtà non fa nessuna differenza. La sconfitta con l'arca è ancora più devastante della sconfitta senza l'arca. Lo scopo del capitolo 4 è riferire la disastrosa e completa sconfitta di Israele. La vedova di Fineas alla fine ha certamente ragione. La gloria se n'è andata, Dio se n'è andato (v. 21). In primo luogo, Israele è sconfitto (v. 2). Non ci viene detto perché, ma si riferisce semplicemente la sconfitta. In secondo luogo, l'«arca del patto» viene mobilitata da Israele per un secondo tentativo contro i filistei (vv. 4-5). Israele confida nell'arca quale emblema e incarnazione del potere divino, che certamente volgerà la battaglia a suo favore. Secondo Israele la prima sconfitta (v. 2) era stata causata dall'assenza di YHWH, sebbene non ci venga detto che YHWH era assente.

Nella terza scena YHWH è pienamente presente attraverso l'arca (vv. 6-11) e Israele si aspetta legittimamente un esito diverso del conflitto. Come Israele confida nell'arca, così i filistei la temono (v. 7). Dopo una manifestazione così clamorosa di fiducia e di paura, Israele viene tuttavia nuovamente sconfitto. L'arca viene catturata, i figli di Eli vengono uccisi; erano essi i responsabili del trasporto dell'arca e quindi la loro morte mette in evidenza un ulteriore fallimento dell'arca. Nella narrazione il problema drammatico sta nel fatto che l'arca non ha prodotto alcuna differenza concreta nel risultato della battaglia. Israele aveva perduto senza l'arca; ora Israele ha perduto con l'arca. La seconda volta la perdita è ancora più sconvolgente (v. 10).

Il resoconto della battaglia (come è d'uso nella narrativa biblica) non è tuttavia un semplice rapporto; è organizzato invece intorno a due ri-

2. Il racconto dell'arca (I Sam. 4,1b - 7,1)

flessioni, una degli anziani di Israele (v. 3) e l'altra dei filistei (vv. 6-9). Ambedue i discorsi sono marcatamente yahvistici: essi infatti non riguardano la strategia o la logistica della battaglia, ma percepiscono il conflitto come un problema che riguarda la realtà di Dio. Il commento di Israele sulla sconfitta è un grave interrogativo sul perché YHWH abbia causato la sconfitta. Non era mai accaduto a Israele, così pensa il narratore, di dubitare di YHWH o di immaginare che YHWH potesse essere sopraffatto o sconfitto dai filistei. Una tale possibilità esula dal drammatico orizzonte della narrazione.

La risposta all'interrogativo d'Israele è la decisione di mobilitare l'arca. La risposta all'interrogativo sulla sconfitta (supposta, ma non espressa) è che YHWH non era pienamente presente ed era stata questa la causa della sconfitta. Inoltre, il biasimo per l'assenza e l'inefficacia non ricadono su YHWH. La sconfitta non pone il problema della fedeltà di Dio: semplicemente, Israele aveva trascurato di aver cura dell'arca. Ora l'arca, simbolo e incarnazione della solidarietà di YHWH con Israele in guerra, viene fiduciosamente rimessa in gioco (v. 5). La narrazione e Israele hanno il diritto, questa seconda volta, di aspettarsi un risultato molto diverso.

Con l'arca tornano l'appassionato entusiasmo e la fiducia e si scatenano le antiche energie primitive legate alla guerra (v. 5). I filistei lo sentono e si stupiscono (v. 6). Il narratore osa dar voce alla reazione del nemico. Questo stile narrativo indica che abbiamo a che fare con un brano di letteratura ben studiato. Il racconto ci porta a partecipare nell'immaginazione al timore che i filistei hanno di YHWH. YHWH e la reazione di Israele hanno provocato una grande paura tra i filistei che avevano riconosciuto i rumori nell'accampamento di Israele, i rumori di un Dio minaccioso e spaventevole (v. 7). I filistei non conoscono il nome di Dio, ma sentono che la sua potenza è ora presente in Israele, contro di loro. La narrazione vuole e si aspetta che i filistei tremino dinanzi a YHWH. Il narratore sottolinea che vi è un momento straordinario e intenso, quando i filistei dicono pieni di paura: «Non era così nei giorni passati» (v. 7).

La terribile minaccia dell'intervento aggressivo e diretto di Dio era stata attuata in realtà soltanto una volta nel passato della vita di Israele. È da notare che i filistei percepiscono l'analogia e riconoscono che la situazione è singolarmente parallela alla grande sconfitta paradigmatica degli egiziani (v. 8). È come nell'Esodo! E tutti sappiamo che cosa accadde agli egiziani! I filistei vengono presentati come eccellenti interpreti della storia e della fede di Israele; essi sono perfettamente capaci di vedere un'«analogia dinamica» nella fede di Israele; anche questi stranieri incirconcisi possono discernere lo strano potere che agisce nella vita di Israele, uno strano potere immensamente pericoloso, e riconosciuto

come tale, dagli estranei. La narrazione si serve della percezione dei filistei per confessare la fede in YHWH (Timm).

È davvero strano che il riconoscimento dell'analogia con l'Esodo non porti i filistei al collasso, alla resa, alla sottomissione o alla preghiera. Fa sì, invece, che essi ritrovino il loro coraggio e agiscano con audacia (v. 9). E i filistei vincono una seconda volta! Qualcosa è andato storto per Israele. Il drammatico potere dell'ideologia della «guerra santa», che si pensava avrebbe galvanizzato Israele, ha in realtà ridato coraggio ai filistei. Anche l'arca, nella quale Israele riponeva la sua fiducia e dinanzi alla quale i filistei avevano tremato di paura, non ha potuto liberare Israele.

Nondimeno, non ci viene data nessuna spiegazione. È come se il narratore non avesse curiosità teologiche. Vorremmo forse sapere qualcosa sulla potenza e sulla fedeltà di YHWH, ma il racconto non solleva interrogativi espliciti; come vedremo, non perché il narratore non se ne curi, ma perché segue una strategia narrativa rigidamente controllata. Si lascia che la narrazione esprima drammaticamente ciò che vuole dire, senza eccessive spiegazioni. Lo svolgersi degli eventi annulla la tradizionale fiducia di Israele e contraddice l'immensa paura dei filistei. Il risultato della seconda battaglia dimostra che la fiducia di Israele e la paura dei filistei erano mal riposte (vv. 10-11). È chiaro che la sconfitta non può più essere compresa come conseguenza dell'assenza di YHWH, perché ora YHWH è presente nell'arca. La sconfitta può essere intesa soltanto come volontà di YHWH. Questa consapevolezza crea in Israele una crisi teologica molto più pressante.

4,12-22. Qui viene riferito l'esito della battaglia. I vv. 12-22 narrano due reazioni significative alla notizia della sconfitta di Israele. In primo luogo, il messaggero deve andare ad annunciare la sconfitta a Eli (vv. 12-18). Deve esservi un resoconto, deve esservi morte e cordoglio (v. 13). Eli e Israele conoscono la causa della sconfitta: è la risposta di YHWH alla disobbedienza d'Israele: Israele sa ora di essere sconfitto perché YHWH lo ha abbandonato ai filistei. Ai fini della narrazione Eli deve ascoltare separatamente e in modo dettagliato (vv. 14-17); il messaggero non risparmia nulla: «Una grande strage [...] i tuoi figli sono morti [...] l'arca è stata presa».

La reazione di Eli alla sconfitta, quantunque succintamente narrata, ha un carattere di tragica nobiltà (v. 18). Forse egli aveva previsto la rovina perché aveva già udito la decisione di YHWH dalla bocca di Samuele (3,11-14); quel verdetto riguardava però soltanto i suoi figli. Qui la reazione di dolore e l'emozione di Eli non riguardano i suoi figli, ma l'arca. È l'arca che importa, l'arca alla quale Eli aveva dedicato la sua vita, l'arca che incarnava la fedele presenza di YHWH. Eli aveva scommesso

2. Il racconto dell'arca (I Sam. 4,1b - 7,1)

la sua vita e la sua fede sulla potenza dell'arca e del Dio che vi abitava. Ora l'arca non c'è più, e non c'è più la limpida fiducia di Eli nella presenza e nella fedeltà di YHWH. Se l'arca ha fallito, YHWH è assente e Israele va alla rovina. La conclusione è più di quanto questo vecchio possa sopportare. Eli muore: non a causa del rimpianto per i figli, che non sono neppure menzionati, ma a causa dell'angoscia per come YHWH si è condotto verso Israele. Ora tutto è perduto!

Il verdetto era stato pronunciato sui suoi figli (2,30-31; 3,11-14), ma ora la portata del giudizio è diventata assai più ampia; ha colpito l'intero popolo d'Israele, il popolo che Eli serviva e di cui aveva cura. La narrazione è stupendamente concisa e controllata. Non si danno ragioni della sconfitta, nessuna riflessione, nessuna accusa. Si lascia che il risultato della sconfitta e della rovina parli da solo. La fine è venuta; Eli è morto, il vecchio ordine è fallito e Israele deve affrontare l'umiliazione. In realtà vi è qui persino una certa umiliazione di YHWH, di cui Eli si preoccupa sopra ogni cosa.

La seconda parte del resoconto della battaglia è quella più intrisa di pathos (vv. 19-22). La nuora di Eli, moglie di Fineas, è incinta. La tremenda notizia della perdita, della sconfitta e della morte fa nascere il bambino. Quando nasce il bambino, la madre muore (v. 20).

Un'anonima nuora ha appena donato una nuova vita. Questa fragile offerta di vita non è tuttavia nulla in paragone alla pesante rovina di Israele. Anche al momento della nascita questa donna, come farà sempre Israele, si concentra sulla vita del bambino nella comunità e sul suo Dio. Giustamente dà nome al bambino Icabod, o «dov'è la Gloria (*kabod*)», perché commenta «la gloria di Dio si è allontanata» (vv. 21-22). Comprende ogni cosa e comprende nel modo giusto. «La gloria» poteva riferirsi alla prodezza, al prestigio e alla «forza di vita» di Israele, che ora è evidentemente assente; ma più probabilmente si riferisce a Dio in tutto il suo sovrano splendore e potere (cfr. I Sam. 15,29, dove la «gloria di Israele» è chiaramente YHWH).

Dio se n'è andato. Dio è andato via, è stato trascinato in esilio (*golah*, v. 21). Quando Dio se ne va, Israele è totalmente abbandonato, come Anna quando era stata lasciata sola; è ora impotente di fronte a qualsiasi avversario e certamente di fronte ai filistei. La narrazione sospende il commento teologico interpretativo sino a questo momento finale. Ora l'unico commento interpretativo è sulla bocca di questa donna anonima, straordinariamente perspicace. Dio è assente: per questo Israele ha perduto, per questo l'arca è andata perduta, per questo i filistei hanno vinto. Dio se n'è andato, non è più la forte difesa e l'alleato sicuro di Israele. La donna nota l'assurdo; l'arca è ancora presente, ma colui che è stato così a lungo e così intimamente associato all'arca non è presen-

te. Per debolezza – forse YHWH non poteva resistere contro i filistei – o per amore di libertà – forse Dio ha scelto di non stare con Israele nella battaglia –, non sappiamo per quale delle due ragioni, ora Dio non è più legato, in modo potente e affidabile, all'arca. L'arca non garantisce più la salvezza d'Israele nelle situazioni di crisi.

Il racconto del capitolo 4 svuota drammaticamente il simbolo centrale di Israele di una potenza e di un'autorità su cui contare. Il «mondo presunto» da Israele è fallito e anche i disprezzati filistei possono vederne il crollo. Israele non può vivere senza la potenza di Dio, e tuttavia Israele non possiede più gli strumenti del culto per comandare, imbrigliare o requisire tale potere. Israele deve affrontare un nuovo pericolo ed è diventato più vulnerabile e privo di certezze. Israele non ha le categorie necessarie per comprendere la nuova situazione.

Ma, come vedremo, i filistei comprendono ancora meno di Israele. I filistei si affidano ancora a un falso dio, che induce a una falsa percezione del potere e delle possibilità della storia. I filistei concludono troppo facilmente che YHWH è adesso in loro potere. Fraintendono completamente la natura del suo potere e la profondità del suo impegno a favore di Israele, sottovalutano i modi liberi e inattesi attraverso i quali YHWH può affermare il suo potere. A questo punto della narrazione i filistei e gli israeliti condividono il medesimo fraintendimento; ambedue traggono la conclusione che YHWH è stato sconfitto. Soltanto il narratore sa come stanno le cose.

I filistei sono presenti nella narrazione come quelli che leggono la battaglia contro Israele attraverso il paradigma dell'Esodo. Nei suoi appelli alla narrazione dell'Esodo (che possono essere o meno intenzionali) Israele «grida» nella sua afflizione (v. 13; cfr. Es. 2,23). Israele è sconfitto dal nemico (v. 3) come l'Egitto era stato sconfitto da YHWH (Es. 14,27, sia pure usando una parola diversa). Mentre YHWH aveva deciso di «essere glorificato nel faraone» (Es. 14,4.17), ora la gloria è sconfitta e se ne va, umiliata, in esilio (vv. 21-22). Nel primo caso l'allusione all'Esodo costituisce un parallelo, negli altri due l'allusione è rovesciata; YHWH non è un Dio trionfatore e liberatore, come nell'Esodo, bensì un Dio sconfitto e umiliato. È l'Esodo al rovescio (Moran). Israele non è un popolo riscattato, come nell'Esodo, bensì un popolo sconfitto e soggetto a una nuova oppressione. Il modello dell'Esodo ci aiuta a capire in quale misura la nuova situazione di YHWH e di Israele sia intollerabile. Si pensa che YHWH sia debole e un YHWH debole significa che Israele è destinato a una più grave oppressione.

2.2 I Samuele 5,1-12

Secondo la nostra interpretazione, il capitolo 4 non va considerato a sé stante; è solamente il primo episodio del drammatico e ampio racconto dell'arca (capitoli 4 - 6). Il capitolo 5, il brano che si trova metà del racconto dell'arca, contiene la decisiva inversione che sta al centro dell'intera narrazione. All'inizio del capitolo YHWH e l'arca sono stati catturati e perciò sono deboli; i filistei e il loro dio, Dagon, sono forti e hanno prevalso (v. 1). Alla fine di questo capitolo prevale la «mano» (potere) di YHWH (v. 11), e i filistei sono costretti a gridare impotenti (v. 12). Il capitolo 5 è il racconto dell'umiliato che viene esaltato, dell'esaltato che viene umiliato. Ovvero, insieme al cantico di Anna (2,6-7), è il racconto di come Dio fa morire e fa vivere, innalza e abbassa, rende poveri e ricchi, umilia ed esalta.

Il capitolo 5 è l'esposizione narrativa dei modi imperscrutabili ma irresistibili attraverso i quali il Dio di Israele, portato in esilio e fatto prigioniero (4,21-22), anziché rimanere impotente, agirà secondo la propria incomparabile libertà e il suo potere sovrano. Questo capovolgimento può essere espresso soltanto in forma narrativa. La forma narrativa elude del tutto e volutamente una spiegazione ragionata. Il solo terreno sul quale è possibile comprendere quel capovolgimento è il riconoscimento della natura particolare di YHWH, che acquisisce nuova libertà, nuovo potere e vita *ex nihilo*, senz'altra ragione al di fuori dell'incomparabile persona di YHWH stesso. In questo racconto Israele riconosce colui che crea nuova vita ed è pronto a confidare in colui che fa nascere la vita dalla morte. Per raccontare questo grande capovolgimento Israele non ha altra alternativa se non il modo narrativo. È questo il modo in cui Israele deve parlare, così come la chiesa può soltanto narrare la risurrezione di Gesù. Israele non può ragionare, spiegare o comprendere; può solo dare la sua testimonianza e raccontare questo straordinario capovolgimento e questo trionfo.

5,1-5. La scena ha inizio nel tempio di Dagon (il dio filisteo) ad Asdod, una città filistea. L'arca catturata viene trasportata qui e messa accanto alla statua di Dagon. L'esibizione dell'arca rappresentava indubbiamente un orgoglioso trofeo di vittoria per Dagon e aveva varie funzioni: in primo luogo, mettere l'arca vicino a Dagon dimostra drammaticamente la sottomissione di YHWH a Dagon. L'arca viene fisicamente inclusa nel tempio, senza lasciare spazio alla domanda su quale fosse per i filistei il dio più potente. Possiamo soltanto concludere che Dagon ha trionfato. In secondo luogo, se i filistei pensavano che YHWH avesse ancora qualche potere, questo atto serviva ad associare quel residuo di potere

al loro dio. L'azione dei vv. 1-2 dice chiaramente che YHWH è stato sconfitto e deve ora operare nel campo del potere straniero e della legittimità di Dagon: o così pensano i filistei.

I filistei non hanno tuttavia fatto i conti con la natura speciale di YHWH e del suo potere. Non hanno compreso a sufficienza i due primi comandamenti di YHWH (Es. 20,3-6). Non comprendono che un dio come Dagon, cioè un'immagine scolpita, non ha alcun potere reale e non è pari a YHWH. Non comprendono la manifestazione del potere e della libertà di YHWH; anche la cattura dell'arca, simbolo certo prezioso, non comporta una diminuzione reale del potere effettivo di YHWH.

Nella prima mattina dopo la conquista dell'arca i filistei trovarono Dagon con la faccia a terra davanti all'arca (v. 3). Ovvero Dagon è stato abbattuto, oppure ha riconosciuto la sovranità di YHWH e si è inchinato. Questo racconto non si lascia turbare dalla questione se la statua possa commettere un atto di sottomissione. La narrazione riferisce un capovolgimento teologico e non si sofferma sul problema dei manufatti religiosi.

Il secondo giorno il dramma cresce d'intensità. Dagon è stato puntellato di nuovo al suo posto, come accade anche alle statue degli dèi potenti (cfr. Is. 46,6-7). Il dio filisteo è un manufatto vuoto e i filistei devono puntellarlo. Nondimeno, i filistei trovano di nuovo Dagon con la faccia a terra davanti all'arca (v. 4); il falso dio che era stato puntellato viene messo in ginocchio dal Dio che ha un potere reale. Questa volta Dagon ha perduto la testa e le mani. Klein dice concisamente che Dagon è «senza testa per pensare e senza mani per agire» (p. 50). A Dagon è stato sottratto il potere di agire ed è stato svuotato della dignità propria di un dio. In una parola, Dagon è stato detronizzato. Il presunto potere di Dagon, che pareva così reale dopo la sconfitta d'Israele, si rivela inesistente. YHWH, che si presumeva fosse stato sconfitto, agisce in modo imperscrutabile per dominare anche nel tempio straniero. YHWH si è di fatto appropriato del tempio straniero di Dagon; esso appartiene a YHWH ed è lo spazio della sovranità di YHWH.

La frase: «Il giorno dopo si alzarono di buon'ora» (v. 4) richiama alla mente la formula pasquale dei vangeli (Mt. 28,1; Mc. 16,2; Lc. 24,1). Come le donne del racconto evangelico, i filistei vengono al tempio «la mattina di buon'ora», aspettandosi di trovare un Dagon trionfatore e uno YHWH sconfitto. Nei vangeli le donne erano venute aspettandosi di trovare la vittoria del potere della morte e la sconfitta di Gesù; in nessuno dei due casi i visitatori mattinieri trovarono ciò che si aspettavano.

Nell'attesa dei filistei e delle donne dei vangeli manca la consapevolezza che la potenza della vita appartiene a YHWH, un potere di vita che né la morte né Dagon potevano gestire. Si noti con quanta sobrietà ci si esprima nella narrazione. Si lascia che l'ascoltatore o l'ascoltatrice

traggano le loro conclusioni. L'arca può essere presa, ma la gloria di YHWH non è del tutto allontanata o esiliata, come aveva pensato la nuora di Eli. Dopo il drammatico esilio e la cattura, sussiste ancora una sovranità di YHWH con la quale i filistei devono fare i conti.

5,6-10. Il Dio che ha ripreso il suo potere terrorizza ora i filistei. Nel campo del potere politico e militare concreto l'azione sovrana di YHWH è sorprendente. I filistei sono manifestamente una potenza politica, con una tecnologia avanzata e si aspettano di prevalere. In realtà, Israele si aspetta che i filistei prevalgano. Sembra strano, date le aspettative, che YHWH, il quale dimora presso i miseri contadini di Israele, possa terrorizzare la formidabile comunità filistea. Il potere di YHWH che agisce nel racconto non è quello che noi ci aspettiamo data la realtà politica di Israele e dei filistei.

Ma YHWH non si conforma a questo modo di leggere la realtà. Il Dio di Israele non rappresenta semplicemente il popolo; Israele non ha un potere da concedere a YHWH. Anzi, è proprio nella misera impotenza d'Israele, contro la debolezza d'Israele e contro il potere dei filistei, che YHWH riprende il potere. La narrazione non riguarda semplicemente l'atteggiamento di due popoli, uno fiero e potente e l'altro misero e povero; ha invece come oggetto l'affermazione teologica di un potere che non ha né fondamento né spiegazione al di fuori della persona stessa di YHWH. YHWH non si spiega con il carattere particolare d'Israele, ma agisce liberamente, contro le convenzioni di ambedue i popoli.

La sorpresa da un punto di vista sociologico è accompagnata nella narrazione da una sorprendente rivelazione teologica. Dagon ha perduto le mani, cioè il suo potere (v. 4). Al v. 6 YHWH è colui che fa pesare la sua mano. Il capovolgimento è completo. La «potente mano» di YHWH ha guidato l'Esodo iniziale (Deut. 26,8) e ora la stessa «mano» (lo stesso potere) «pesa» su Asdod. Il termine «pesante» ha la stessa radice della parola tradotta con «gloria» in 4,21-22. Il v. 6 afferma dunque che YHWH ha ancora la sua gloria, non è né sconfitto né impotente. La mano che giudica e salva non si è accorciata, ma è forte del suo potere (cfr. Is. 50,2; 59,1). La mano che salva altresì giudica. La pesante mano di YHWH colpisce con «bubboni» i filistei (v. 6). L'esatta natura del termine «bubbone» è problematica¹. Nel racconto interessa soltanto che si riconosca in questi «bubboni» un'afflizione fisica (ricorda le piaghe d'Egitto) che causa grandissimo allarme tra i filistei. La piaga raggiunge le proporzioni di un'epidemia. I filistei non hanno dubbi sul potere di YHWH e sulla impotenza di Dagon, che è «senza mani».

A differenza di un Dagon senza mani, YHWH ha le mani stesse di Dio e con quelle mani giudicherà e distruggerà, in maniera tale da stupire

¹ La N.Riv. traduce «emorroidi» (*N.d.T.*).

il popolo di Dio e da terrorizzare i nemici di Dio. Il ruolo dei filistei viene descritto con precisione nei capitoli 4 e 5. Essi sono coloro che riconoscono il potere e la sovranità di YHWH; essi osservano e testimoniano loro malgrado che YHWH è davvero Dio, interpretando ciò che accade nelle categorie della fede d'Israele. In 4,8 sono i filistei che introducono l'analogia dell'Esodo. Adesso sono i filistei a riconoscere che la mano di YHWH è «pesante», che il potere di YHWH è forte e che Dagon è impotente (v. 7). I filistei non si preoccupano più del dramma religioso o della strategia politica: loro unico scopo è liberarsi dalla minaccia. La narrazione schernisce i filistei che adesso agiscono soltanto per salvare la loro città, e non più per conquistare Israele. La loro preoccupazione di liberarsi dell'arca è come quella che si prova quando si vuole disinnescare una bomba che può esplodere da un momento o all'altro.

Una volta che la mano di YHWH è in movimento, il racconto si snoda secondo uno stile che ricorda la drammatica ripetizione del ciclo delle piaghe in Esodo 6 - 11. Il dramma dell'afflizione e dell'espulsione viene ripetuto prima ad Asdod, la città dove sembra sia stato celebrato in precedenza il trionfo di Dagon (vv. 6-8). Al v. 9 lo stesso dramma si ripete a Gat, una seconda città dove di nuovo pesa la mano di YHWH. Al v. 10 ha luogo la stessa azione, quando l'arca viene trasportata nella terza città, Ecron. Il Dio di Israele ha completamente sconfitto i filistei. Non vi è possibilità di appello per Dagon; il dio filisteo è chiaramente impotente e ininfluenza dinanzi a YHWH, il Dio dell'Esodo. YHWH viene ora insediato nell'arca al culmine della sua potenza, una potenza riconosciuta anche dai filistei. La strategia usata dai filistei di spostarsi di città in città non è dissimile dall'angosciata trattativa tra Caiafa e Pilato a proposito di Gesù (Giov. 18,13 - 19,16), o dai frenetici negoziati per sapere dove seppellire le nostre scorie nucleari. Queste scorie sono terribilmente pericolose, tutti ne convengono e tutti pensano che andrebbero scaricate il più lontano possibile. I filistei convengono che YHWH è estremamente pericoloso e che l'arca deve essere collocata in un luogo remoto.

5,11-12. Le singole azioni di YHWH contro le città filisteie inducono i capi filistei a una consultazione generale. È chiaro per loro (e per noi lettori) che i filistei non hanno né risorse né possibilità di rivalersi contro YHWH, e ne traggono l'unica conclusione possibile: «Rimandate l'arca del Dio d'Israele; torni essa al suo posto» (v. 11). È lo stupefacente riconoscimento dei filistei, chiaramente non credenti, che il Dio d'Israele ha prevalso. La mano di YHWH è pesante. Di nuovo il termine «pesante» è *kabod*. Questo Dio ha veramente «ottenuto gloria» sui filistei e su Dagon, come l'aveva ottenuta prima sull'Egitto e sul faraone.

Di fronte a questo Dio che adesso regna nella gloria, i filistei sono in preda a un «panico mortale», «colpiti», costretti a «gridare». All'inizio

Israele aveva levato le sue grida per la sconfitta (4,13). Ora tutto è cambiato: i filistei, che per un istante erano sembrati prevalere, sono sconfitti. Il «grido» della città di Silo (4,13) è sostituito dal grido dei filistei (5,12). Il grido dei filistei è una replica dell'afflizione in Egitto: «Vi sarà in tutto il paese d'Egitto un grande lamento, quale non ci fu mai prima, né ci sarà mai più» (Es. 11,6).

Forse il grido del faraone è così lacerante che non vi sarà mai più un grido simile, ma i filistei vengono certamente al secondo posto. Anch'essi sono sconfitti, umiliati e messi in pericolo dal potere di YHWH. YHWH è di nuovo libero e in movimento. La chiesa delle origini confesserà che il potere della morte non poteva trattenere Gesù (At. 2,24). Il narratore di I Samuele percepiva già qui che il potere di Dagon e dei filistei non poteva tenere lontano YHWH da Israele. YHWH è lasciato libero: libero, sovrano, in procinto di fare cose nuove. I filistei non possono impedire a questo Dio di fare la cosa nuova che Israele attende appassionatamente.

2.3 I Samuele 6,1 - 7,1

La vittoria decisiva sui filistei è stata conseguita. Il capitolo 6 dà continue prove del potere di YHWH e, rispettivamente, del timore dei filistei presi dal panico.

6,1-3. I filistei sanno che devono liberarsi dell'arca; se vogliono vivere, devono liberarsi dalla terribile minaccia di YHWH. Però qui, al v. 2, il problema si è aggravato rispetto a 5,11. Il problema non è semplicemente quello di restituire l'arca al suo posto; ora i filistei chiedono: «Con quale offerta?». Da che cosa è giusto e appropriato far accompagnare l'arca come gesto di deferenza? Secondo Daube, gli schiavi non possono essere rimandati a mani vuote (Deut. 15,13), come Israele non poteva lasciare l'Egitto a mani vuote (Es. 11,2); quindi l'arca di YHWH non deve essere rimandata a mani vuote; come segno di rispetto, deve essere accompagnata da un tributo corrispondente alla dignità e alla recente vittoria di YHWH.

I filistei riconoscono che il dono deve avere un cospicuo valore, per evitare la minaccia che l'ira di YHWH si scateni contro di loro; hanno fatto un terribile errore di calcolo sottovalutando l'immenso potere e la sovrana libertà di YHWH; ora occorre un atto rituale per compensare il tremendo oltraggio. I filistei devono stare attenti a non sbagliare una seconda volta. L'offerta è necessaria per «allontanare la mano» che ha portato tanta rovina (v. 3).

6,4-9. Questi versetti contengono un lungo dibattito tra i farisei sull'offerta più appropriata da inviare. Si decide rapidamente che il dono di accompagnamento (offerta di riparazione) sarà costituito da cinque emorroidi d'oro e cinque topi d'oro (vv. 4-5a). L'offerta è stata accuratamente calcolata: è d'oro, in quanto per essere un dono degno deve avere un cospicuo valore. Il tema dell'oro richiama l'antica raccolta d'oro e d'argento (Es. 11,2), con un'ulteriore allusione al racconto dell'Esodo; il numero cinque si riferisce alla totalità delle cinque città filistei (cfr. vv. 17-18), indicando rispetto, resa e sottomissione da parte di tutti i filistei. Il dono di «emorroidi e topi» significa l'intenzione di «restituire» le piaghe causate da YHWH e di liberare da questo pericolo le città filistei. Nel dono sono perciò inclusi il valore (l'oro), la sottomissione (cinque) e l'eliminazione (le emorroidi). L'arca è un veicolo sia per YHWH sia per l'offerta. I filistei vogliono essere sicuri che YHWH sia giustamente onorato o placato.

Il carro per trasportare l'arca (con YHWH) e l'offerta sarà lasciato andare da solo (v. 9), senza una direzione prestabilita. YHWH si metterà in moto da solo, una cosa che Dagon non avrebbe potuto mai fare (cfr. Is. 46,1-4 sul contrasto tra un YHWH semovente e gli dèi incapaci di muoversi da soli). Il carro e le mucche che lo tirano non sono mai stati usati prima e sono perciò appropriati per questa «santa missione».

Può esservi nei filistei un elemento di astuzia nel modo di disporre le cose. Se il carro non ritorna a Israele per volontà propria, guidato soltanto dal potere di YHWH, il preteso e temuto potere di YHWH può essere un trucco e i filistei non hanno da temere. I filistei si sottomettono, ma hanno anche previsto una prova per decidere se YHWH è davvero semovente.

Il filistei pensano forse che YHWH non sarà capace di compiere questa straordinaria operazione più di quanto avrebbe fatto il loro dio Dagon, che non avrebbe mai potuto condurre un carro in alcun posto; inoltre, questa prova decisiva della libertà d'azione di YHWH è complicata e resa più difficile dai filistei perché le mucche che tirano il carro, presumibilmente in obbedienza a YHWH, devono lasciare indietro i loro vitelli (v. 7). La prova richiede quindi che YHWH vinca l'attaccamento «naturale» delle mucche ai loro vitelli e le allontani da loro verso Israele. Il disegno dei filistei è dunque molto accurato e astuto, e prevede lunghissime e strane procedure, le stesse che YHWH (ed Elia) affronteranno sul Monte Carmelo (I Re 18,33-38). I filistei sono spaventati, ma sperano ancora di assistere alla rivelazione che YHWH è un dio impotente. La loro strategia è impedire la dimostrazione della sovranità di YHWH.

Quel che più c'interessa nel lungo discorso dei filistei è la riflessione teologica dei vv. 5-6. Le emorroidi e i topi d'oro devono «dare gloria» a

2. Il racconto dell'arca (I Sam. 4,1b - 7,1)

YHWH, il Dio d'Israele (v. 5). Lo stesso Dio che sembrava aver perduto la sua gloria (4,21-22) verrà ora onorato e reso pesante dalla sottomissione dei filistei. La speranza è che se questo Dio è *pesante*, quello stesso Dio avrà una mano sovrana che sarà *leggera*. Il gioco di parole intorno al tema «pesante-leggero» è certamente intenzionale (v. 5). Ancora una volta il motivo della «mano» (del potere) viene messo al centro del racconto. Inoltre, alla fine del v. 5 la triade «voi, i vostri dèi, la vostra terra» riconosce quanto sia grande il potere di YHWH. YHWH domina su tutto ciò che è filisteo, sia nel loro cielo sia sulla loro terra. Dagon è drammaticamente scomparso quale protagonista del racconto, essendo stato annientato nel capitolo 5 dall'irresistibile potere di YHWH. Il richiamo a «dare gloria» ricollega ancora una volta questa narrazione a quella dell'Esodo (14,4.17).

Il nesso con il racconto dell'Esodo è reso esplicito al v. 6, con un riferimento diretto al faraone. Si ricorda (anche da parte dei filistei) che il faraone aveva indurito il suo cuore; questo indurimento era il rifiuto di lasciar andare Israele, mentre era questa la volontà di YHWH. Anziché sottomettersi e collaborare, il faraone si era opposto. La nostra narrazione non ha neppure bisogno di ripetere quante sventure il faraone recò a se stesso e al suo regno con l'ostinato rifiuto di lasciar andare Israele. Evidentemente tutte quelle sciagure avrebbero potuto essere evitate se il faraone si fosse sottomesso. Il discorso intende dire che i filistei non devono ripetere la terribile distruzione che il faraone causò a se stesso con il suo rifiuto. L'appello alla memoria dell'Esodo ha lo scopo di fondare la ragione che imponeva di lasciar andare YHWH e l'arca. Ovviamente, «lasciando andare» YHWH e l'arca, i filistei lasciano andare anche gli israeliti, perché questo atto ammette tacitamente che gli israeliti non sono più soggetti al dominio dei filistei. Alla fine i filistei sono ansiosi che YHWH se ne vada, come alla fine anche il faraone era ansioso che Israele partisse (Es. 12,31-33). Come il faraone dovette «lasciar andare il mio popolo», così i filistei devono lasciar andare YHWH.

Il ragionamento dei filistei ai vv. 5-6 offre la chiave interpretativa del lungo racconto dell'arca nei capitoli 4 - 6. Il brano 6,5-6 è la controparte di 4,7-8. Insieme essi ricollegano l'intera narrazione (4,1 - 7,1) alla memoria dell'Esodo. Nel primo discorso i filistei riconoscono che la situazione è simile a quella dell'Esodo (4,7-8); tale riconoscimento spinge inizialmente i filistei ad avere «coraggio» (4,9), ma alla fine l'analogia richiede non il coraggio bensì la sottomissione. I filistei si sottomettono a YHWH (6,5-6); non induriscono il loro cuore, non impediscono la partenza di YHWH, «non scherzano» con YHWH, ma agiscono con timoroso rispetto. Ora tutto è pronto per la partenza di YHWH: la preparazione dei doni (vv. 4-5a), il riconoscimento dell'analogia con l'Esodo (vv. 5b-

6) e la messa a punto del trasporto (vv. 7-9). Si registra una sospensione drammatica per vedere se il progetto funzionerà, se YHWH partirà, se vi sarà un esodo, se YHWH potrà compiere un atto di liberazione.

6,10-16. Questi versetti presentano la conclusione del racconto: «Le mucche presero direttamente la via che conduce a Bet-Semes [...] e non piegarono a destra né a sinistra» (v. 12). YHWH è sulla via di casa! È un esodo! YHWH ritorna in gloria, avendo sconfitto ancora una volta il nemico che opprime Israele. Il viaggio dell'arca ha un duplice pubblico: i filistei controllano attentamente il viaggio per essere sicuri che YHWH vada oltre i loro confini (vv. 12b.16); gli israeliti che stanno lungo la strada vigilano anch'essi. Ed essi sanno! Sanno che YHWH è ritornato al potere e si rallegrano (v. 13); assistiti dai leviti, celebrano offrendo sacrifici (vv. 14-16). Probabilmente era un corteo modesto: un carro, due mucche, un'arca, un Dio. Tuttavia, nel mondo di questa narrazione quella processione apparentemente semplice è il ritorno in trionfo di un Dio potente, lo stesso Dio che per un certo tempo era sembrato sconfitto e privo del suo potere. A prescindere dalla modestia storica dell'evento, l'episodio anticipa liturgicamente il grande poema lirico di un altro ritorno dall'esilio:

Ogni valle sia colmata,
ogni monte e ogni colle siano abbassati;
i luoghi scoscesi siano livellati,
i luoghi accidentati diventino pianeggianti.
Allora la gloria del SIGNORE sarà rivelata,
e tutti, allo stesso tempo, la vedranno (Is. 40,4-5a).

Questo è l'avvento della gloria che Dagon non ha potuto sconfiggere. È un ritorno dall'esilio, perché la gloria era stata esiliata (si veda il termine «esilio» [*golah*] in 4,21-22). Tutto l'evento parla del sovrano modo di agire di YHWH nel mondo. Nel nostro testo YHWH non ha detto nulla, non ha deciso, affermato, richiesto nulla. YHWH si è mosso in un totale, sorprendente silenzio. Non vi è dubbio, tuttavia, per Israele e per i filistei, che la volontà sovrana di YHWH domina il racconto. Nessuno parla in questa narrazione, eccetto i filistei. L'azione di YHWH sovrasta tutta via maestosamente i loro discorsi. Tutti lo vedono e Israele si rallegra.

6,17 - 7,1. Dopo il ritorno dell'arca il racconto giunge rapidamente alla sua conclusione. Vi è una breve sintesi per indicare che tutti i filistei si sono sottomessi a YHWH (vv. 17-18a); non manca l'omaggio di nessuno. La vittoria decisiva di YHWH è confermata dal riferimento a una «grossa pietra» che rende testimonianza al grande capovolgimento operato da YHWH (v. 18b). L'arca viene alloggiata provvisoriamente a Chi-

2. Il racconto dell'arca (I Sam. 4,1b - 7,1)

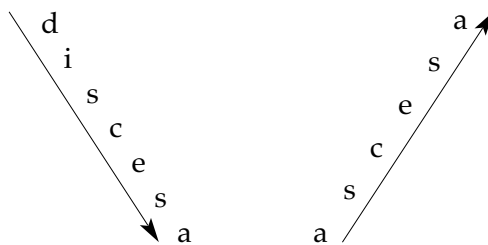
riat-Iearim nella casa di Abinadab (6,19-7,1) e qui rimarrà per vent'anni, presumibilmente in letargo, finché Davide non troverà per essa un «uso» (II Sam. 6,1-5).

Nella narrazione è incluso un ultimo ammonimento (v. 19; cfr. II Sam. 6,6-11). Alcuni israeliti violano l'arca, guardandovi dentro (v. 19) o rifiutando di celebrare (così la Settanta). In risposta YHWH li colpisce e li uccide. Questo breve episodio mette Israele sull'avviso: YHWH non è di casa in Israele più che nel paese dei filistei. Come i filistei avevano scoperto che l'arca era pericolosa, così gli israeliti devono stare attenti a non abusare dell'arca o di YHWH. La santità dell'arca e l'incessante gloria di YHWH non permettono a nessuno di avvicinarsi troppo, né ai filistei né agli israeliti.

Il racconto dell'arca è degno di nota per la sua sostanza teologica originaria, in cui è un combattimento corpo a corpo e faccia a faccia tra gli dèi. La battaglia non avviene tra protagonisti o personaggi umani, ma tra gli dèi. Al carattere teologico primitivo si accompagna lo stile della descrizione. Le cose più importanti vengono lasciate inesprese in questa descrizione controllata e sfuggente: non ci viene detto come YHWH abbia sconfitto Dagon o come il carro fu riportato in Israele; il narratore non sembra prestare attenzione a questi dettagli. Inoltre, la narrazione non sembra poi così interessata all'arca – un punto messo in rilievo da Miller e Roberts –, ma sembra preoccuparsi soprattutto della condizione e del destino di YHWH, della sconfitta e poi della potenza di YHWH.

Nell'interpretazione teologica è opportuno concentrarsi sulla struttura della lunga narrazione dei capitoli 4 - 6, che si possono caratterizzare come la rappresentazione della «umiliazione ed esaltazione» di YHWH. Il capitolo 4 riguarda l'esilio della gloria di Dio e il capitolo 6 il ritorno di YHWH con un nuovo riconoscimento della sua gloria. Tra queste due affermazioni si colloca il capitolo 5, entro l'imperscrutabile ma inequivocabile sconfitta inflitta a Dagon da YHWH.

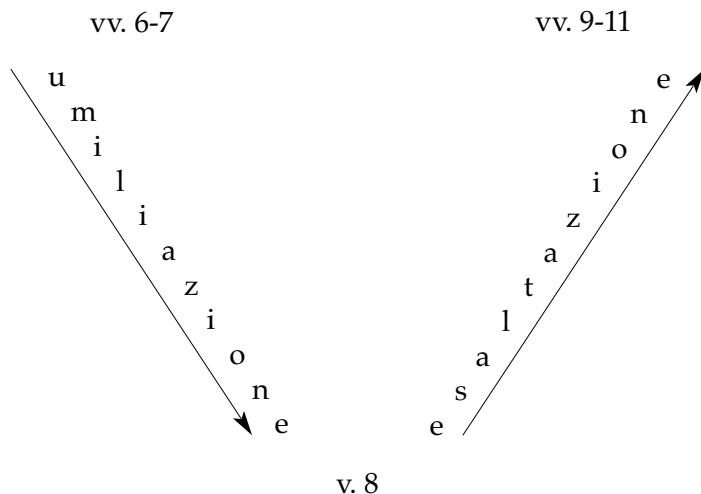
La struttura



viene espressa come «gloria allontanata» (4,21-22) e come «gloria data» (6,5). La narrazione passa dal «grido» di Israele (4,14) al suo «ral-

legrarsi» (6,13), dalla cattura di YHWH (4,21-22; 5,1) al ritorno trionfale di YHWH in tutto il suo splendore (6,12-13). I due discorsi dei filistei (4,7-9; 6,4-9) sovrappongono il modello dell'Esodo agli eventi presenti, e il racconto riguarda quindi la cattura e la schiavitù di YHWH e l'emancipazione dalla schiavitù, in modo non dissimile dalla liberazione di Israele dall'Egitto.

La struttura di questa lunga narrazione si ripete nell'inno di Filippesi 2,5-11 che si muove anch'esso in una sequenza discesa-ascesa:



Ciò che colpisce nel racconto dell'arca è l'«umiliazione» di YHWH per mano di Dagon. Tale umiliazione viene tuttavia potentemente e impercruetabilmente rovesciata. Un analogo capovolgimento occupa un posto centrale nella cristologia paolina.

Attraverso il racconto il tema della schiavitù e dell'emancipazione, dell'umiliazione e dell'esaltazione, consente una descrizione discreta e critica di Dio. Questo Dio non è né un comune contestatore nella corrente lotta tra gli dèi, né un Dio immune dalla lotta degli dèi o al di sopra di essa. È invece un Dio la cui potenza appare al mondo (ai filistei) come pazzia (cfr. I Cor. 1,18-25). Possiamo chiederci perché YHWH e Israele siano stati sconfitti nel capitolo 4. Non si dà alcun cenno di risposta. Può darsi che il narratore abbia dovuto affrontare la dura e inflessibile realtà dei fatti: vi fu una sconfitta di Israele e di YHWH. Indubbiamente vi era stata. Due giorni dopo, però, YHWH mette in moto la sua potenza per annientare Dagon. Questa decisiva dimostrazione di potere è altrettanto inspiegabile della sconfitta iniziale. Ambedue le cose, la scon-

fitta iniziale e la decisiva dimostrazione di potere, sono d'importanza fondamentale per una retta comprensione di Dio.

Nella narrazione, che provoca sorpresa e non spiegazione, lo stupore si manifesta dopo la sconfitta. Come mai, e perché, il Dio che subisce la sconfitta è capace di «risorgere» per prendere l'iniziativa e tornare in patria nella sua gloria? Come mai quello stesso Dio, capace di prendere un'iniziativa così potente, è sottoposto all'umiliazione della cattura da parte dei filistei? E poiché vi è stato sottoposto, da dove viene il potere di ricominciare? Israele non conosce le risposte a queste domande, non spiega, non specula. Israele racconta semplicemente le «cose meravigliose» che sono avvenute. La narrazione è inoltre così stringente che cerca di attirare anche i filistei dentro il racconto, attribuendo loro ruoli importanti da recitare; i ruoli interpretati dai filistei hanno la funzione di suggerire un'interpretazione israelitico-yahvistica degli eventi. Alla fine i filistei vengono rappresentati come difensori di YHWH.

Il messaggio di questo testo riguarda la natura di Dio e la vita della comunità di fronte a questo Dio. Questa realtà a due livelli, di umiliazione e di esaltazione, di schiavitù e di libertà, di morte e di nuova vita, di ovvia debolezza e di straordinario potere, appartiene alla natura di questo Dio e della vita con lui. La narrazione afferma che vi è tribolazione nel mondo, per Israele e per Dio, ma osa affermare che Israele può «stare di buon animo», perché la tribolazione è stata vinta (cfr. Giov. 16,33). La narrazione testimonia di un Dio che si lascia coinvolgere pienamente nei rischi della realtà storica e che opera nella vita di Israele una inspiegabile novità, una novità fondata su null'altro che sulla realtà di Dio, e non s'intende che abbia altro riferimento.

Questo racconto è per gli israeliti ed è destinato a loro; è un racconto al quale i filistei non hanno accesso, né per dirlo né per ascoltarlo. Questo racconto è una testimonianza in Israele, di generazione in generazione; esso afferma che la storia tra Israele e YHWH è una storia molto particolare. In mezzo agli dèi stranieri (tutti, da quegli egiziani a quelli babilonesi), in una potenza politica straniera ed esposti a una tentazione culturale straniera, l'esistenza d'Israele è visitata da un Dio che è al di là di ogni spiegazione. La narrazione dell'arca funziona per Israele come un'offerta di speranza; questo Dio semovente può operare il nuovo di fronte a ogni apparente sconfitta. Grazie a questa testimonianza Israele può sopportare le lunghe vicende della fede e non arrendersi ai poteri che lo circondano.

Questo racconto non è di un genere diverso dagli strani capovolgimenti di cui abbondano i racconti di Gesù. La comunità della chiesa va sempre «di buon'ora il mattino seguente» (cfr. 5,4) aspettandosi di trovare che le cose siano com'erano la sera prima. Non comprendendo mai

pienamente questo Dio, la chiesa si aspetta tranquillamente che i morti rimangano morti, e i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi e i poveri rimangano com'erano (cfr. Lc. 7,22-23). Questo racconto è coerente con lo straordinario annuncio evangelico: «Egli non è qui, è risorto». Nel nascondimento della notte, nella pericolosa presenza della morte, la potenza di vita di YHWH si è scatenata, nulla è rimasto come prima. Tutti i Dagon di morte hanno perduto la loro presa e al loro posto è venuta la potenza di vita di YHWH: vista, benessere, purificazione, giustizia. La gioia di Pasqua è come il rallegrarsi degli abitanti di Bet-Semes (6,13): tutti vedono la novità. La comunità non specula né spiega, semplicemente prende nota e racconta, danza e rischia la novità. È questo che i filistei hanno trovato la mattina successiva: «Egli non è qui». Soltanto la sua arca rimane prigioniera.

La ripetuta espressione «la mano di YHWH» vuole dirci che YHWH ha una «mano» (un potere) che non dipende e non deriva dall'azione o dall'intenzione umana. Il potere originario di YHWH in questo racconto scuote l'imbarazzata convinzione della modernità, secondo la quale «Dio non ha altre mani che le nostre mani». Questo slogan contiene la disperata conclusione che Dio non agisce e non può agire nel mondo con la sua libertà sovrana. È questa codarda modernità che ci porta alla stanchezza e alla disperazione. In questa narrazione non è invece nulla di un tale spirito di resa, perché descrive un capovolgimento che non è soggetto alle giustificazioni e alle spiegazioni di queste.

Il capovolgimento presente in questa narrazione, così caratteristico di uno yahvismo privo di remore, può spezzare l'intensità spaventosa della nostra disperazione. Noi possiamo vedere YHWH che lascia il paese dei filistei e condivide l'esodo; possiamo anche cantare sulla via di casa e porgere le nostre offerte. Il mistero è essere ricevuti e messi in movimento, non investigati.

Fin qui abbiamo preso in esame due grandi unità narrative, i capitoli 1 - 3 sulla legittimità di Samuele e i capitoli 4 - 6 sulla potenza di YHWH. Tranne che per la menzione della famiglia di Eli in entrambe, i due nuclei narrativi non sembrano collegati l'uno all'altro. Costruiti ambedue con parti meno tradizionali, presentano gli elementi fondativi della storia della monarchia che seguirà. I capitoli 1 - 3 riguardano il capovolgimento che avviene tra sterilità e nascita; Dio opera un prodigio dal quale nasce un condottiero che è il nuovo custode e portatore della parola autorevole di Dio. I capitoli 4 - 6 riguardano il capovolgimento nel quale il Dio sconfitto torna in patria nella sua gloria. In ambedue i racconti Dio dimostra di poter agire contro i sistemi, le convenzioni, i fatti e le vicende abituali del momento. I racconti mostrano stupore per il nuovo di YHWH, evidente in Samuele, nell'arca, in Israele. Alla fine del

2. Il racconto dell'arca (I Sam. 4,1b - 7,1)

capitolo 6 Israele è ancora in attesa. In retrospettiva, Israele è in attesa di Davide. Nel momento preciso di questo racconto Israele attende tuttavia soltanto in speranza, non dubitando che YHWH possa operare il nuovo al di là delle attese di Eli o di Dagon, o anche di Anna. Fin qui abbiamo avuto delle rapide visioni di questo Dio che dà la vita al di là dei nostri timorosi limiti e delle nostre spaventate attese. Vi è, tuttavia, altro ancora da dire.